

Verruca 'locus editus'

Di Italo Mariotti, Bologna

a Giusto Monaco settuagenario

Tra i *vitia elocutionis* che offendono l'*aptum* Quintiliano ricorda in Inst. 8, 3, 48 l'*humilitas* o ταπεινωσις, *qua rei magnitudo vel dignitas minuitur*, e porta come esempio – senza indicarne l'autore – *saxea est verruca in summo montis vertice*. Il testo è sicuro: *saxea est*¹ è confermato da Inst. 8, 6, 14, dove *saxea est verruca* è ripreso, col rinvio *de quo modo dixi*, tra gli esempi di *humiles translationes ... et sordidae*. Nel primo caso l'attenzione del retore è rivolta ai difetti dell'*ornatus*, nel secondo all'uso della metafora. Segue qui a § 15, come prova di cattivo gusto in prosa oratoria, *persecuisti rei publicae vomicas*: gli ascessi (esterni) fanno chiaramente riscontro al 'porro', alla 'verruca'². Nel passo ripreso al § 14 Quintiliano condanna dunque l'uso metaforico di *verruca* – legittimo in Orazio, Serm. 1, 3, 72sg. *qui ne tuberibus propriis offendat amicum / postulat, ignoscet verrucis illius*³ – per l'ardita trasposizione di senso, che in quel contesto si risolve in stonatura stilistica. Ma si tratta davvero di una metafora, o di un'accezione antica del vocabolo, caduta dall'uso?

Nel frammento adespoto riportato da Quintiliano si è riconosciuta da tempo una serie giambotrocaica (si tratterà di un settenario trocaico mancante del primo piede), proveniente da una tragedia⁴. La fonte segnala la nobiltà dell'argomento, e il metro indirizza in primo luogo a un'opera scenica⁵. Che la

1 *saxea est* Anecd. Eckst., *exea (est) / exeat* rell. Probabilmente *vertice* è grafia modernizzata per *vortice*: cf. Quint. Inst. 1, 7, 25 (Scip. min. Test. 2 Fun.) e, per la *discretio*, Char. Gramm. p.111, 5–10 B. (Plin. Dub. serm. fr. 6 D.C.). L'allitterazione *ver-/vor-* non avrebbe meno rilievo di *ver-/ver-*.

2 Questo è il significato corrente di *verruca*, presente fin da Lucilio, 546 M. *verrucam, naevum* eqs., 741 *aut verruca aut cicatrix*, e ben testimoniato in letteratura medica: Cels. 2, 1, 19 e 5, 28, 14, Plin. Nat. 20, 123 ecc. (33, 85 *auro verrucas curari* M. Varro auctor est), Scrib. Larg. 228. Per *vomica*, p.es. Plaut. Persa 312 (ma si veda tutto il dialogo 312–315).

3 In senso traslato usa *verruca* Plinio, Nat. 13, 50 e 37, 55. 195, a proposito di datteri e di *myrrhina* e pietre rare. Vera e propria metafora, come nel passo oratorio citato, si ha per *vomica* in Liv. 25, 12, 9 (Carm. Marc. 2, 2 Morel, cf. Büchner, p. 78) e in Suet. Aug. 65, 4 (imp. Aug. dicta fr. 41, 24 Malc.⁵).

4 Trag. inc. 141 R.³, allitterante (cf. n. 1) alla fine degli emistichi. È inutile ricordare, come fa il Klotz in calce al frammento, l'attribuzione del Gronovio a Catone, che nelle *Origines* – come vedremo – usa anche lui *verruca* nel senso di 'altura'. A Catone aveva accennato il Ribbeck nella seconda edizione, dove rinviava all'ediz. Jordan (ad Orig. IV fr. 7, p. 18 l. 7), ma ne aveva taciuto nella terza.

5 Nella satira, anche in un contesto di tono elevato, il presunto scarto di stile non avrebbe attirato l'attenzione di Quintiliano.

descriptio loci sia di stile alto conferma tutta l'espressione, da *saxea* a *summo ... vertice*⁶.

In un contesto di questo genere una grossolana caduta di stile mi sembra difficilmente ammissibile. Se Quintiliano ha ragione, *verruca* è termine popolare, trasferito dal significato medico-anatomico a quello di 'altura', 'rialzo' del terreno⁷. Solo per giustificarne l'uso, se vedo bene, il Ribbeck annota nella terza edizione, a Trag. inc. 141, «fortasse ex praetextata sunt». In uno dei suoi ultimi interventi Vincenzo Tandoi parla, a questo proposito, di «linguaggio militare, annalistico»⁸. Dovrebbe pur sempre trattarsi, mi pare, di metafora da *sermo castrensis*, penetrata in modo assai ipotetico nella lingua degli storici, e la dissonanza resterebbe forte. Anche la pretesta si modellava sulla tragedia classica: fissando la *lex* del nuovo genere scenico, Nevio – che s'ispirava a noti precedenti greci – mostrava di aver capito che la realtà storica e leggendaria di Roma non era inferiore a quella dei miti ellenici per tragicità di passioni e grandiosità di eventi, e adeguava a tale concezione lo stile.

A me sembra che avesse più ragione il Ribbeck dell'editio altera, dove – anche se con qualche incertezza⁹ – a Trag. inc. 141 aveva rimandato al Chryses di Pacuvio, v. 99 *est ibi sub eo saxo penitus strata harena ingens specus* (si noti anche il metro). Bisognerà aggiungere 95sg., pure in settenari trocaici: *incipio saxum temptans scandere / vorticem in summum, inde in omnis partes prospectum aucupo*¹⁰. Si tratti o no di Pacuvio, l'uso della metafora resta comunque stilisticamente inaccettabile. Non per questo, tuttavia, si potrà disgiungere l'accezione orografica da quella medico-anatomica, come se si fosse in presenza di due parole nettamente separate, perché una certa analogia semantica – come in *tumor* 'gonfiore' / *tumulus* 'collinetta'¹¹ – è innegabile. Nell'ambito del latino, vocaboli che si riferiscono in primo luogo al corpo

6 L'uso di *saxeus* è ben attestato in tragedia, da Livio Andronico, Trag. 37, a Pacuvio, Trag. 310, ad Accio, Trag. 402. 438 R.³. Nella commedia manca: nulla si può ricavare da Plaut. Cist. 256 (*saxeu* in Goetz-Schoell e Ernout, ma *ἄραξι* nell'apografo di Studemund, f. 235v, 7, e nel Leo; il Lindsay omette i vv. 253–272, dei quali si hanno solo scarse tracce nell'Ambrosiano).

7 Una «curiosa metafora» la definisce A. D. Leeman, *Orationis ratio*, ediz. it. a c. di E. Pasoli (Bologna 1974) 86 (l'originale è del 1963); a plasticità popolaristica pensa W. D. Lebek, *Verba prisca* (Göttingen 1970) 310 n. 35. A traslato plebeo, usato però «cum gravitate», accennava A. Koehler, in: *Acta semin. philologici Erlang. I* (Erlangae 1878) 471.

8 In *Disiecti membra poetae* a c. di V. Tandoi, II (Foggia 1985) 31 n. 39. Tandoi – che cita Catone (supra n. 4) – ritiene che il frammento potesse far parte del *Paulus* di Pacuvio, anche sulla base di Scipione Nasica (fr. 1 p. 48, 17sg. P.²) presso Plut. *Aem.* 16, 3 (p. 263 c ὄξυν ἄγωνα περὶ τοῖς ἄκροις γενέσθαι καὶ κίνδυνον, scil. ὁ Νασικῶς φησιν). Ma anche di questo, ormai, non potrò discutere più con l'amico.

9 Cf. supra n. 4.

10 Per *in summum inde in*, al v. 96, i mss. di Nonio p. 476, 17 Me. hanno *in summis dein*; la correzione è del Mercier, che seguo col Lindsay, col Klotz e col D'Anna, v. 99, mentre Ribbeck² ha *summusque in* (Bothe), Ribbeck³ e *summisque in*. Per *vertex* e *saxum* in espressione simile cf. Acc. Trag. 563 R.³ *ex sublimo vertice saxi*.

11 Significativo è Ov. *Met.* 15, 296–306, da *Est prope Pittheam tumulus Troezena* fino a *tumor ille loci permansit, et alti / collis habet speciem longoque induruit aevo*.

umano, come *dorsum* o *fauces*, passano a un significato geografico. All'inverso, numerosi termini medico-anatomici dell'uso popolare vengono da una realtà familiare ed agreste. In Orazio abbiamo visto *tuber*; vengono in mente *amputare*, *cancer*, *ficus*, *furfur*, *furunculus*, *glandulae*, *nodus*, *rames/ramex* e, da aspetti e caratteristiche del terreno, *calculus*, *harena*, *lapillus*, *meatus*. Così *umidus* e *siccus*, detti in origine della terra, come *umor*, entrarono a far parte della terminologia medica (e in seguito di quella oratoria)¹².

Per *verruca* nulla esclude che il significato di 'altura' sia il più antico, o antico come l'altro. A un'originaria compresenza di significati induce a credere la preistoria della parola. Come insegnano i linguisti, *verruca* è strettamente connesso con termini indoiranici, baltici e slavi che indicano una prominenza, del terreno o della pelle¹³. E la più antica toponomastica laziale offre un riscontro che merita molta attenzione: come *albus* sta ad *albugo*, così *verruca* sta a *Verrugo*¹⁴, che è il nome di una piazzaforte dei Volsci, certamente in posizione elevata, di notevole importanza fin dal V secolo e ricordata più volte da Livio¹⁵. Diodoro Siculo aveva parlato di Ἐρρουκα (*Verruca*!) in 14, 11, 6 Ἐρρουκαν πόλιν Οὐόλσκων, cf. ib. 98, 5 ἐκ ... Οὐερρηγῖνος πόλεως¹⁶. Termini relativi alle condizioni del terreno diventano spesso, com'è ovvio, nomi di luogo. Analoghi a *Verrugo* sono *Saxum/Saxa* e il più comune *Petra*, una *Verruca* presso Trento è in Cassiodoro, Var. 3, 48¹⁷, e da *verruca* derivano molti toponimi moderni, che testimoniano di un'ampia sopravvivenza del significato di 'altura'¹⁸.

12 Cf. C. de Meo, *Lingue tecniche del latino*, (Bologna 21986) 232sg.

13 Walde-Hofmann, Ernout-Meillet s.v.; Pokorny, *Indog. etym. Wört.* I, p. 1151sg., 'erhöhte Stelle (im Gelände oder in der Haut)'. La metafora, se c'è, è preistorica. Il lituano ha da una parte *viras*, corrispondente a lat. *varus* 'pustola', dall'altro *viršius* 'cima'.

14 A. Ernout, *Philologica* [I] (Paris 1946) 185. Cf. *aerugo/aeruca* (Leumann, *Latein. Laut- u. Formenlehre* 340); F. Stolz, *Beiträge zur latein. Etymologie u. Grammatik*, nel Festgruss aus Innsbruck ecc. (Innsbruck 1893) 8.

15 Liv. 4, 1, 4. 55, 8 ecc.;

Verrugine con Colleferro, tentata da A. Nibby, *Analisi storico-tipografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma III* (Roma 1837, rist. Bologna s.d.) 472-475, non trova più credito: si vedano H. Nissen, *Italische Landeskunde II* (Berlin 1902) 649, e G. Radke, *Verruca*, RE VIII A 2 (1958) 1648sg.

16 Su Ἐρρουκα = *Verrugo* cf. G. de Sanctis, *Storia dei Romani II* (Firenze 21967 rist.) 102 n. 62; sulla doppia forma Ἐρρουκα / Οὐερρηγίς, E. Pais, *St. It. Filol. Class.* 6 (1898) 122sg. n. 3. In 14, 98, 5 Οὐερρουγῖνος per Οὐερρηγῖνος (nel Pape-Benseler s.v. Οὐερρουγῶ) è vecchia congettura, proposta dal Wesseling nella sua edizione (Amstelodami 1746) ad loc.

17 Si tratta di una lettera di Teoderico *universis Gothis et Romanis circa Verrucas* [sic] *castellum*, del 507/511, nella quale si legge (§ 1sg.): *praesenti delegavimus iussione ut ... in Verruca castello vobis domicilia construat, quod a positione sui congruum nomen accepit. Est enim in mediis campis tumulus saxeus in rotunditate consurgens*, eqs. Cf. Paul. Diac. *Hist. Langob.* 3, 31 p. 111, 15 Bethmann-Waitz *pro Ferruge ... castro*.

18 In Italia c'è *Verrua Savoia* in Piemonte e *Verrua Po* in Lombardia, *Verugola* o *Varugola* nel Veneto, *Verucchia* in Emilia e *Verucchio* in Romagna, *Verruca -che* e *Verruchino -na*, *Verrucola -le -lette*, *Verrucchio* in Toscana; né dubito che l'elenco possa essere accresciuto. Cf. p. es. D. Olivieri, *Dizion. di toponomast. piemontese* (Brescia 1965) 365 (coi rinvii), S. Pieri, *Topo-*

Se questo significato, caduto presto in disuso nel buon latino per la concorrenza di *verruca* 'porro', è così antico, il frammento di tragedia citato da Quintiliano – che doveva ricorrere alla metafora perché giudicava secondo l'esperienza linguistica del suo tempo, quando dell'antichità della duplice accezione si era perduto il ricordo – mantiene il suo tono aulico, è anzi impreziosito da un voluto arcaismo semantico¹⁹. Arcaismo consapevole si dovrà riconoscere allora anche nel passo delle *Origines* di Catone, fr. 83 p. 79, l. 16 P.², citato da Gellio 3, 7, 6–19, che al § 6 sottolinea con compiacimento da *fautor veterum* la singolarità del vocabolo: '*Censeo*', *inquit*, '*si rem servare vis, faciendum ut quadringentos aliquot milites ad verrucam illam – sic enim Cato locum editum asperumque appellat – ire iubeas, eamque uti occupent imperes horterisque*'. Da Gellio deriva Nonio p. 187, 20 Me. *verrucam positum pro loco edito*, a cui seguono le parole di Catone fino a *imperes*.

L'uso di arcaismi nelle *Origines* non suscita difficoltà ed era certamente più esteso di quanto si ammetta di solito²⁰. Vorrei segnalare qui solo un paio di coincidenze con la tragedia arcaica, e in particolare con Pacuvio, sul piano del lessico e su quello più delicato della morfologia.

Prisciano, GL II p. 182, 7–14, dà questi esempi di *plerus* per *plerusque* e di *plerum* per *plerumque*: Catone in I *Originum* (fr. 7 P.²), *agrum quem Volsci habuerunt campestris plerus Aboriginum fuit*²¹; Pacuvio in *Duloreste* (v. 136 R.³), *pater Achivos in Caperei saxis pleros perdidit*; ancora Pacuvio in *Teucro* (v. 320), *periere Danai, plera pars pessum datast*²²; Sempronio Asellione in III *Historiarum* (fr. 3), *ut fieri solet plerum eqs*. All'infuori di Pacuvio, di Catone e di un altro rappresentante della prosa storica anteriore a Sallustio, *plerus* non c'è²³.

Da Prisciano, GL III p. 9, 13–18, e da Carisio, *Gramm.* p. 115, 31 (cf. 169, 25) B. si ricavano questi esempi dell'antico nominativo plurale *ques*, anche in composti: Pacuvio in *Medo* (v. 221), *ques sunt is? :: Ignoti nescio ques ignobi-*

nomast. della Toscana meridionale ecc. (Siena 1969) 322; per la Toscana anche Pais cit., p. 123 (e Carducci, *Faida di comune*, v. 119). Su esiti romanzi all'infuori della toponomastica, cf. Meyer-Lübke n.º 9241.

19 Il senso di 'altura' si trova solo in tragedia, nel verso citato, e (due volte) nell'ampio frammento di Catone di cui diciamo subito; c'è poi *verrucula collis* in Arnob. *Nat.* 2, 49 e 5, 3. Su Quintiliano cf. Stolz, loc. cit. supra n. 14.

20 Non distingue tra forme antiche e arcaismi stilistici R. Till, *La lingua di Catone*, trad. it. con *additamenta* di C. de Meo (Roma 1968) 16–33 (e 164–172); su *verruca* cf. p. 148. Sull'uso dell'arcaismo in Catone sono troppo limitativi il Lebek cit., p. 210sg., e G. Prugni, *Quaderni Ist. Filol. Lat. Padova* 2 (1972) 25–36. Per la prosa storica presallustiana, con riferimento a Gneo Gellio e Celio Antipatro, oltre che a Sisenna e Claudio Quadrigario, si veda Ed. Fraenkel, *Journ. Rom. Stud.* 41 (1951) 193 (rist. nei: *Kleine Beiträge II*, Roma 1964, 133).

21 Anche in Prisc., ib. p. 230, 23sg., per *campestris* ('nella zona pianeggiante': lo dico perché l'ha ommesso, nella sua traduzione del passo, W. A. Schröder, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Orig.*, Meisenheim am Glan 1971, 111).

22 Cf. Festo, p. 258, 37sg. L.

23 In Cic. *Leg.* 3, 6 si legge *in plura* (edd. *in ploera*). Si tratta, comunque, di un testo di legge.

les; Catone Originum II (fr. 64), *quescumque Romae regnavissent*; Accio in Neoptolemo (v. 447), *sed quesda*m. Si aggiungano l'incipit delle Origines di Catone (fr. 1), *Si ques homines sunt eqs.*²⁴, e una significativa testimonianza epigrafica dal Senatusconsultum de Bacchanalibus, l. 3sg. e l. 24 *sei ques esent*²⁵.

Alla lingua sacrale e a quella giuridica e cancelleresca, di cui il Senatusconsultum de Bacchanalibus offre un esempio insigne, ricorsero i più antichi poeti e prosatori di Roma per trarne forme e vocaboli ormai desueti che dessero nobiltà al loro stile. Le coincidenze fra poesia tragica e prosa storica, suffragate dalla testimonianza del Senatusconsultum, mostrano che nelle Origines – fin dall'incipit, in posizione dunque di grande rilievo – Catone faceva ricorso anche all'arcaismo, per dare all'espressione il tono elevato che riteneva adatto al genere letterario e agli argomenti trattati²⁶. E nel caso particolare di *verruca* non si servì di una metafora popolarasca, ma di un arcaismo semantico non estraneo alla tragedia.

24 Cf. Serv. *Ad Aen.* 1, 95 (dove, da *declinavit ques quium*, non si può inferire che Catone abbia usato *quium*), Serg., GL IV p. 502, 17sg., Pomp., GLV p. 208, 28sg.

25 Varrone, *L. lat.* 8, 50 ricava *ques* dall'analogia (*quem : quis = quos : ques*). Altri particolari su *ques* e composti si possono desumere dal Neue-Wagener³, II, p. 466sg.

26 La tendenza catoniana a sollevarsi al disopra del *sermo cotidianus* nell'opera storica è messa in rilievo dal Leo nella *Geschichte der röm. Literatur*, p. 299, dove sono citati, fra l'altro, l'incipit delle *Origines* e Cic. *Brut.* 66 *Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent?* (su cui G. Calboli, *M. Porci Catonis Oratio pro Rhodiens.*, Bologna 1978, 72-74).